

l'eccellente e nobile istinto, il vitale bisogno, che tutti e in ogni tempo e in ogni luogo sentono per il mondo delle idee, per la ricerca dell'origine e del perchè delle cose, per lo stabilimento e il riposo nell'Assoluto? — Donde è, e perchè, la distinzione tra il senso e l'intelletto? — La necessità, l'universalità dei concetti e dei giudizi, le regole del ben pensare e del retto amare, non sono certo sensibili; eppure sono dall'umana ragione conoscibili. — E tanto basti per quel che spetta alla sensibilità e alla ragione pura.

III. La prima conclusione della critica Kantiana, che cioè *la Metafisica non è possibile come scienza*, essendo stata al lume dell'evidenza distintamente esaminata e confutata, devesi ora esaminare l'altra conclusione, che cioè *la scienza speculativa, purchè agli oggetti dell'esperienza dei sensibili esterni si restringa, è possibile*.

Sei sono i torti principali del Kant circa questa scienza:

1. Il primo torto è di circoscriverla tutta nei limiti dei sensibili esterni; mentre vi hanno nell'uomo i sensibili interni, che sono al senso intimo e all'intelletto presenti con certezza immediata. E per fermo noi siamo, noi conosciamo ed amiamo; il nostro essere, il nostro conoscere ed amare noi conosciamo e amiamo. Sentiamo in noi facoltà, energie causative; e sentiamo che da esse promanano atti immanenti, volizioni, intellezioni, sentimenti molteplici e diversi. Sentiamo in noi le regole del ben pensare e del retto amare. In

verità tra gli universi conoscibili, non ve ne hanno di più evidentemente e più efficacemente conosciuti, che questi.

2. L'altro torto è circa la natura del nostro sapere. Vuole il Kant che il nostro conoscere sia un accozzamento d'impressioni misteriose e cieche, di forme, di concetti vuoti, *a priori*. La natura quindi della scienza umana è d'essere una sintesi.

Ma non è possibile che questi elementi, separati tra loro, ciascuno all'altro ignoto, s'uniscano e compongano il conoscere, se una forza comune non li comprenda e li unisca.

Più, in nessuno di questi elementi, separatamente presi, si ritrova la ragione d'oggetto e di cosa pensata. Secondo il dire di Kant, le impressioni sensibili sono cieche; le forme poi della sensibilità, il tempo cioè e lo spazio, e i concetti *a priori*, sono senza valore. Sono quindi tre *zeri* nella ragione d'oggetto e di cosa pensata. Come dunque può essere che, uniti insieme, costituiscano l'oggetto e la cosa pensata?

In fine la sintesi, che va dal molto all'uno, l'analisi, che va dall'uno al molto, possono, sì, servire al procedimento del conoscere. Può la sintesi, che è un assembramento ordinato di molte specie, costituire l'abito della scienza: essa però non può, nel senso Kantiano, costituire l'atto del conoscere.

3. Il terzo torto è d'ammettere che al conoscere sperimentale l'oggetto s'affacci come reale in sè; sebbene in verità esso non sia che *appa-*

rentemente reale. — Ma se così è, dunque, tutto ciò che sperimentiamo e conosciamo, in realtà non è fuori della nostra esperienza e conoscenza; non viene di fuori, ma dalla spontaneità del senso: la terra e i cieli, e quanto a noi si presenta, sono atteggiamenti diversi della nostra esperienza e conoscenza: e, quando il nostro sperimentare e conoscere cessa, *ipso facto* cessa l'esistere delle cose, che si sperimentano e si conoscono. Tutto è chiuso nell'apparenza della esperienza e del conoscere, e in sé non esiste niente; il pensare stesso non esiste.

Ma chi può intendere questa teoria, senza intendere che essa è un negare scopertamente la verità? L'espone chiaramente è l'argomento il più evidente e il più efficace per confutarla. — E per finirla basti una breve riflessione, ed è che questa realtà, che appare distinta dall'*io*, e non lo è, che sembra agire, e non agisce, che appare esistere, e non esiste, da niente, nè dentro nè fuori, è giustificata. Perchè, supposta la teoria Kantiana, fuori niente esiste, dentro poi tutto è assolutamente immanente e uno. Dov'è dunque la ragione d'una tale apparenza? Come appare distinto, agente esistente, ciò che non lo è? Il dire che l'apparenza appare, e che fuori dell'apparenza havvi il nulla, è manifesta ripugnanza. Perchè non può essere mostrato dall'apparenza quello che non è, nè può esistere.

4. Il quarto torto è l'affermare non essere reale ciò, in che il parvente, ossia il fenomeno, appare. Imperocchè se non è reale, cioè nè esistente in

atto nè possibile all'esistere, è nulla: poichè tra l'essere e il nulla, come tra il sì e il no, non v'è mezzo: l'uno afferma quello che l'altro nega. Ora non si può dire che quell'apparire, onde si mostra il fenomeno, sia un nulla. Desso è un lume; informa il conoscente e lo costituisce conoscente in atto, e lo determina a conoscere questa o quell'altra cosa: è il pensiero in atto, è il concetto, il verbo della mente, è l'atto stesso del conoscere e dello sperimentare in sé terminato. Come può dirsi esser questo un nulla?

5. Il quinto torto è l'asserire la sensazione e il pensiero senza la realtà del senziente e del pensante; perchè, come fu detto, secondo il Kant, l'*io* senziente e pensante è una pura e vuota parvenza. Ora è impossibile realmente sentire e realmente pensare senza l'*io* senziente e pensante reale. Il pensiero è azione reale, e suppone l'agente reale.

6. L'ultimo torto è di propugnare la scienza sperimentale indipendente dalla scienza metafisica. Perchè i conoscibili dell'ordine metafisico, dell'ordine cioè della necessità e dell'universalità, rispetto ai sensibili, non solo hanno una funzione logica, affinchè sieno classificati, ordinati in giudizi e in raziocinii; ma hanno altresì ragione di principio. Senza gl'intelligibili metafisici non vi ha per la conoscenza dei sensibili base ferma, non vi ha certezza nè lume per giudicarli.

IV. Dalle cose fin qui esposte deesi raccogliere quale sia la scienza, che ammette il Kant circa le cose, e quali le conseguenze. Si potrà quindi

chiaramente vedere che la sua critica non è una disamina, ma una contraddizione e un annientamento della ragione.

1. La scienza sperimentale, come è definita dal Kant, è circoscritta affatto, quanto al pensiero e alle cose pensate, dal soggetto. Chi conosce, conoscendo non giunge al di fuori, resta in sè chiuso, in sè si svolge, e non si affissa che nei vari atteggiamenti e aspetti della propria spontaneità. — Che se il Kant a questa conoscenza attribuisce una certa realtà obiettiva, essa però è una realtà in apparenza soltanto, e non in verità. Perchè è tutta costituita da forme *a priori* e subiettive, che nessun valore hanno per la realtà obiettiva [§ 591]. La scienza dunque, secondo la critica Kantiana, è *subiettiva*.

2. È un subiettivismo, nel quale l'*io* pensante, e quindi la coscienza originaria e prima, è un'idea vaniente, senza realtà. Vuote sono le forme del tempo e dello spazio, vuoti i concetti puri *a priori*; le impressioni poi della sensibilità sono oscure e cieche; la realtà in sè non è rappresentata; e il conoscere non ha dinanzi a sè che fenomeni, realtà, cioè, apparenti e non reali; e la loro apparenza neppure essa è reale. Il subiettivismo, dunque, Kantiano è un subiettivismo nel quale tutto è parvenza e fenomeno; e perciò con maggior proprietà di parola deve nominarsi *fenomenismo*.

Nè Senofane, nè Parmenide, nè Melisso, nè Zenone d'Elea, nè Gorgia Leontino giunsero a tanto estremo. Essi non negarono nè l'autorità del senso

intimo, nè la realtà della persona. — In verità, la scienza, quale è definita dalla critica Kantiana, è un sogno. Si ascolti: « La persistenza — scriveva il Fichte ispirato dal criticismo del Kant — la persistenza non è dunque in alcuna parte. Al di dentro, come al di fuori di me, vi è dunque sempre, vi è dappertutto un'eterna trasformazione. Dell'essere io nulla so. Io nulla so di me stesso. L'essere non è. Io stesso non sono. Qui e là [l'*io* e il *non-io*], sole realtà esistenti, appaiono solamente vane immagini, che non esprimono alcuna rassomiglianza, che in nessuno specchio si riflettono e di cui tutta la scienza non è ancora che un'immagine di scienza. — Io non sono che l'immagine confusa, l'immagine a mezzo cancellata di un'altra immagine. Intorno a me la realtà si è trasformata in un sogno bizzarro, senza che vi sia una vita reale da sognare, uno spirito per sognare: in un sogno, in cui questo stesso sogno si trova essere sognato. E difatti questo sogno è l'intuizione. Ed il pensiero! Il pensiero, che io considerava come il mio più nobile attributo, come lo scopo della mia vita, ove io credeva di trovar la sorgente stessa di ogni realtà, il pensiero è il sogno di questo sogno » [*Destinazione dell'uomo*, pag. 215].

3. La conseguenza finale, frutto ultimo della critica Kantiana, è, logicamente parlando, l'annientamento totale della ragione; praticamente, poi, n'è il suo discredito.

E di fatti, secondo questa critica, il concetto dell'essere e il principio di contraddizione, che è

sopra l'essere fondato, non hanno alcun valore per la realtà obiettiva [§ 219]; l'umana ragione con pari evidenza dimostra il sì e il no circa la stessa cosa; le sue leggi sono antitetiche ed essa contraddice se stessa [§ 483 e segg.]; finalmente, il pensiero, con la sua evidenza, il pensante, la cosa pensata, questi tre elementi essenziali a qualunque umana conoscenza, non sono esistenti in sè, sono idee vuote e mere apparenze.

Ma se il concetto dell'essere, che è il primo, e si presuppone a tutti gli altri essenzialmente, se il principio di contraddizione, che è la condizione d'ogni proposizione affermativa e negativa, non hanno il valore di realtà obiettiva, non v'è apprensione, non v'è giudizio che resti. — E a che può valere la mente, se la contraddizione è nel suo mezzo? Che cosa è la conoscenza, se essa conoscenza, se il conoscente, se la cosa conosciuta sono mere apparenze, e non sono reali? — Questa è conseguenza tutto logica; essa non sarà mai da nessuno abbracciata davvero, perchè il lume e la forza della ragione, a cui è contraria, resistono.

4. Havvi però una conseguenza tutta pratica, ed è che l'uomo, tanto inclinato ed abituato alle cose sensibili, così poco aperto ed esercitato nel soprassensibile, vedendo tutti questi attacchi contro la ragione metafisica, disprezza e mette in non cale così degno e così nobile lume. E in verità, se per l'età nostra il fatto sensibile è tutto e l'idea è nulla, se il pensiero se ne va incerto e licenzioso pei campi della Metafisica, scorrendo qua e là quasi

per piacevole trastullo, ciò deesi alla critica Kantiana. — La filosofia oggi è all'evoluzionismo, e, disperando, presto finirà col pessimismo.

5. Da tutte queste cose fin qui dette, argomentiamo così: Una critica, il cui risultato è la negazione di ciò che tutti affermano, costretti dall'evidenza dell'intelletto e dei fatti, ed è l'affermazione di ciò che tutti naturalmente e praticamente negano, e come tale falso rigettano, è una critica più che falsa, demente. Ora tale è la critica Kantiana sopra la ragione pura; il suo risultamento finale è in opposizione col senso comune, con l'evidenza nativa della mente, con ciò che tutti dicono e tutti fanno. — Quel risultamento non si ritrova nella realtà della nostra conoscenza; è un parto d'una annebbiata fantasia: una critica stemperata costrusse un così lungo e strano sogno e non un esame.

### CAPO TERZO.

SE LA RAGIONE PURA VALGA A RAPPRESENTARE  
LA REALTÀ IN SÈ ESISTENTE.

Lo scopo di questo capitolo è di considerare più attentamente, e con maggiore diligenza, il punto importantissimo della critica Kantiana, se cioè la ragione pura valga a rappresentare la realtà obiettiva in sè esistente. — Kant, come sopra si disse, lo nega; anzi ei pensa che la ragione pura sia per sè affatto vuota, tanto da non rappresentar nean-